

CURIOSI

Venerdì 31 Agosto 1835.

FOGLIO PERIODICO.

Anno Primo Num. 3.

Questo foglio vedrà la luce alla metà di fine di mese.
Il costo è di grana 6 per gli associati ed un carlino per non associati. Per un semestre si pagano carlini 7 o carlini 14 per un anno.
L'associazione è aperta presso Luigi Fabri in via Toledo N. 116. o presso D. Domenico Corrado strada Concezione di Toledo N. 41. o presso Gabriele Mosino in via Toledo.

..... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier, quanto più importa.

CENSARE CAPOALI.

Gli associati delle provincie debbono pagare per lo meno un trimestre anticipato in gr. 36, ed avranno il foglio franco di posta, e franco l'avranno eziandio gli esteri fino a confini, anticipando però un'annata in carlini 18.
Le lettere franco ed altro sarà diretto all'officina de' Curiosi strada Concezione di Toledo numero 3a secondo piano.

ALLE DONNE.

O donne mie avete pur ragione! Va fuori il primo il secondo numero de' Curiosi, e nulla per voi; non vi è nessuno di quei meschini saccantuzzi che appellansi curiosi che alquanto s'interessi s'intrattenghi di voi. E ve carine avete ragione ma non è per disprezzo come potreste pensarla; uscite d'inganno, i curiosi non vi odiano ma vi amano, ed a nulla altro che a voi sempre pensano. Nè entrate in sospetto di ciò perchè la coda fosse in campo a dirvela; che se da questa satirica che ella è, non biasimo ma encomio ricevete, e se a voi fa plauso, e per voi quasi cambia di natura, come potreste poi, non dico altro pensare che gli altri che più teneri della coda sono, potessero non amarvi. Nè voi come donne dovevate una siffatta cosa immaginarvi, perocchè come mai volevate che tanti graziosissimi giovinotti con bassi, e senza, non fossero di voi piuttosto innamorati che disprezzatori? Noi creature noi non siamo dei Senocrati di quei filosofi di vecchia pasta i quali si facevano pompa a disprezzarvi, dimostrandosi con voi severi, di modo che talun prendevasi la pena di agguagliarvi ad un grazioso sacchetto di vipere ove non fossero che una sola anguilla. Altri ad un flagello dell'umanità, ed altri pagonandovi alla vostra madre Eva vi dicevano causa di tutti i mali dell'uomo. No noi non siamo di questa specie maledetta di Piosofasti; e quei che di tal guisa sono fra voi (che tra curiosi vi è di tutto) sono piuttosto festivi e sagaci al par di Orazio il quale filosoficamente cantava di Gliceria, e di Lalage.
Noi anzi siamo dalla parte di talun altro che aveva alquanto più di senno, e che il nominarlo basterebbe a far chetare ogni lingua maledica, quale anziché vipere, vi teneva (come noi) per belle e saporite anguille, ed anziché danno, bene piuttosto, piacere, consolazione, paradiso degli uomini vi diceva. E grande meraviglia ci facciammo ancora di unta ad un nostro spiritoso confratello, onore ed ornamento dei giornalisti, il quale non poteva darsi pace come gli uomini invece di onorare le femine sola delizia che avvi in questo mondo vogliono per contrario sempre maledirne.

E però care donne rimanete dall'adirarvi e consolatevi che adesso la filosofia dalle vecchie barbe è passata nei giovani mustacchi, finalmente che perduta la dittatura quelli che vi odiavano; è passato l'impero in mano a coloro (e siamo noi altri giovani) che vi adorano si sviscerano per voi, e che ad un vostro cenno, come gli antichi cavalieri sarebbero per fare le più incredibili cose del mondo. E se ciò non vi basta, ne volete la pruova? Vedete quanta gente vi sceglie. Chi diamine vorrà gli uomini ad ammogliarsi? non è forse il piacere di avervi sempre dappresso? Perché qual uomo mai sceglierebbe il male, anziché il bene; certo che nessuno. E se alcuno al contrario agisce, costui anziché indebolire il nostro avviso, qual matto sarebbe d'opo mandarlo quel bel paesetto ove pongonsi in assesto i cervelli. Però dunque care donne i fatti son decisivi. E se dappoi ne volete di più non vedete quanta gente fate impazzare per una parola che loro dite all'orecchio, per una di-

chiarazioncella amorosa, non vedete quante delizie ne date per un solo sguardo dei vostri occhi, che dolcezza ci fate scorrere per le vene ad una lieve vostra toccatina di mano.

Sicchè infine se è regola infallibile che l'uomo tiene sempre dietro al bene, potete vivere sicure care donne che non solo i Curiosi (che pochi per voi sarebbero) ma tutti gli uomini debbono amarvi, ed amarvi svisceratamente.

X.

L'AMOR PROPRIO.

L'amor proprio è l'unico istinto dell'uomo, ed è prepotentissimo. Quindi derivano tutte le passioni divise in due distinte emanazioni, come dalla stessa sorgente due rami di fiumi. La ragione è nell'alto e affrena e modera le azioni, cui danno impulso gli affetti; e mentre vigila perchè l'una di quelle emanazioni si serbi limpida e placida, sferza l'altra perchè nel corso rompendosi non ristagni e imputridisca. Sotto la prima emanazione sono figurate tutte le passioni benefiche, che nell'eccesso in viziano - tali sono l'amore, la liberalità, il coraggio, l'economia ec.; e dall'altra sono accennate tutte le malediche passioni, che diventano virtuose deviando dal loro corso naturale: di simil maniera sono l'ira, il timore, l'ambizione, ec. Indarno la ragione si sforzerebbe di vincere l'amor proprio, poichè l'una e l'altro sono premuniti di pari forze, nè mai vengono personalmente ad affrontarsi - Questi regge l'irascibile e l'insensibile, quella sta in iscolta su' confini dell'intelligibile; e quasi due comandanti quando evvi un motivo di conflitto non dipartendosi da loro posti, consigliano invogliano incitano sforzano i loro a gareggiare, a soverchiare a vincere a trionfare riducendo il nemico in ischiavitù - Se l'irascibile o il sensibile sottomette l'intelligibile, il vinto rifugge lamentandosi e lasciando al nemico la libertà di correre vittoriosamente il campo, intanto ch'egli stingendosi con la ragione manifesta col rossore del volto umano la sua vergogna. Mille affetti ribelli si rivoltano inseguendolo sin tralle braccia della ragione, le cavano gli occhi, le strappano la lingua, la cacciano in bando. La ragione errante garrisce urla di moribondo, e le passioni affrettandosi parteggiano e vicendevolmente si straziano nella guisa stessa che in uno stato farebbero i ribelli poi che han cacciato della reggia il sovrano che scherzato e mutilato fuggendo li esorta a non macchiarsi del fraterno sangue. Ma se al contrario l'intelligibile riman vittorioso, l'altro tuttavia stizzoso e protervo malcedendo e minacciando s'arrende. Come un enorme mastino, che tra l'feroce digrignar de' denti e l'arruffar di schiena, d'ira bollente, mentre latrando è per avventarsi a chi stizzavallo, a un sol cenno del suo signore, ristà, e l'ira compressa, anzi obblita, addentro piacevolmente mormora, e la coda e il corpo cortemente dimenando, con gli occhi ancor di foco aspira ad imitar la placidezza e la mansuetudine d'un agnello.

L'amor proprio tralle passioni è come Dio nel mondo, non riconosce principio ed è ca-

gione di tutti gli affetti. E forse figlio del bisogno? O sono essi una cosa medesima? L'amor proprio esprime da' lineamenti che acquista nei vari stadi della sua vita que caratteri e quella indole che gli uomini stessi traspirano da lor volti nella infanzia, nella adolescenza, nella provetta età, e nella vecchiezza. L'amor di patria, l'amor paterno, il filiale, il fraterno, e più d'ogni altro l'amicizia costituiscono gli anni teneri dell'amor proprio, tutti fragranti di angelica innocenza: l'onore lo zelo la gloria, il coraggio, sono i lineamenti della sua gioventù, tutti colmi di brio, d'ingenuità, di prodigalità, d'irreflessione.

L'amore poi, l'ira, la vergogna sembrano i contorni del viso della provetta età quando il volto dell'uomo resiste per lungo tratto invariabile confinante tra la gioventù e la vecchiezza, come son dubbie quelle passioni tra l'inclinazione dell'altrui e del proprio benessere. L'odio finalmente, la gelosia, l'ambizione, l'orgoglio, la vanità, l'avarizia ec. sono come la calvizie e le gruzze dell'amor di se, il quale è simile all'uomo vecchio, che cessa di lavorare, e tutti gli estremi giorni a suo pro impiega perchè possa viverli tranquilli e felici - Ma la disperazione a qual età meglio conviene? E forse un carattere della gioventù dell'amor proprio? Par che le appartenga se molto rassomiglia alla prodigalità, della quale ragionevolmente stimo esser l'inconsiderato colmo, il pazzo eccesso, l'ultimo sforzo. D'altronde come lineamento pronunziatissimo della sua fisionomia la vecchiezza reclama la disperazione. E tal parmi, s'è dessa l'effetto d'una immoderata, d'una immensa, d'una straordinaria stima di se stesso, alla quale come in olocausto ed espiazione dell'altrui non curanza si offre la distruzione della vita col suicidio, figlio dannato di madre criminosa. E dunque la disperazione un travisamento della fisionomia dell'amor proprio, un'alterazione spaventevole de' suoi lineamenti. Così vive l'amor di se, come e donde nasce nol so.

D. M. D.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

PER L'ANNO 1835.

Pittura *Deorum inventum.*

PHILOSTR. Proem. lib. 1. d. Imm.

Ella fu sempre cosa lodevole l'andare stando negli animi l'amore per le arti belle, per le quali si distinsero i popoli incivilti. Nacquero esse nell'imitazione della natura, che ne costituisce la parte essenziale. A questo sì nobile scopo dunque intender debbono incessantemente coloro che per esse hanno avviato i loro amovoli studi. E toccarne l'apice è tanto ardua cosa, che quasi impossibile si reputa; richiedendosi che a sublime fantasia il genio si riunisca, ed una educazione accurata. Quindi è che pochi artisti vi ebbero, che la pubblica estimazione si meritavano. I costumi e la morale molto influirono al loro perfezionamento. In Grecia, ove le arti-belle a tanta eccellenza pervennero, i cittadini educati venivano ad un' uniforme modo di vestimenta ad una ferma morale ad una ginnastica vigorosa. Ivi fiorirono quei sommi artefici indefessi indagatori del gusto e del bello

i quali seppero riunire tuttocchè che separatamente vedesi di perfetto e delicato in natura e ne crearono un tutto ideale e sorprendente. Essi lasciarono all'attonita posterità quei tipi di bellezza, che fermarono i canoni su che permanentemente le belle-arti basare si dovevano. Sicchè chi da quei non attinga i sani precetti, andrà veracemente errato. Di là raccogliasi la bella struttura delle membra umane, gli atteggiamenti nobili e veri, il partito di pannelleggiare la morbidezza delle carni, la movenza della figura, il sommo interessamento. Non d'altri precetti, che di questi; da cui solo può derivare una sana critica, noi scevri da ogni prevenzione intendiamo usare in percorrendo brevemente l'ultima mostra di belle arti.

Francesco Oliva napoletano, allevato già nel nostro Istituto di belle arti progredi rapidamente negli studi del disegno, cogliendovi spessi premi; e si mostrò non indegno delle assidue cure del chiaro professore Costanzo Angelini. Egli non ismenti nel suo alunnato in Roma le liete speranze che il cultore concepute avea di una pianta preziosa. Difatti il Mario e la Giustizia ritratta dal pittore de' pittori Raffaello, quadri altra volta esposti, mostrarono come ben s'iniziava nella difficilissima arte di colorire. Nè qui s'arrestò; immaginato avea una composizione e l'esegui. In questa raffigurasi Torquato Manlio, che imbrandito il pugnale dal Tribuno Marco Pomponio esige il giuramento, perchè desista dall'accusa avanzata contro del padre ed il secondo in atto che sollevasi dal toro sorpreso ed atterrito in guatando il giovane balbo che in conto tenevasi d'imbecille, fermamente risoluto. Tutto in questo quadro è da ammirarsi. Perocchè il disegno vi è diligentemente puro e castigato; gli atteggiamenti verissimi e sentiti, quasi avvenissero; felicissima la composizione; il colorito nitido e ad *impasto*; le teste spiranti sentimento. Il dipintore ha mostrato la sua valentia in ciascuna parte di quest'opera, così nel destro piede di Pomponio, che fa pompa di tutti i muscoli senza divenir *trito*, come nelle mani, e sopra ogni dire nella testa del giovine Manlio espressivamente animata, colorita con esquisita fluidità e precisione di contorni. Noi siamo grati all'artista di tale opera, e ci lusinghiamo che batta sempre la via della buona scuola italiana e del vero, e gli ricordiamo che un dipinto di grande composizione eseguito con tutte le diligenze e bellezza del suo Torquato, procaecia un nome onorevole.

Sarebbesi desiderato che il cavaliere Temmaso de-Vivo usato avesse in ogni sua tela del bel colorito del Diomede, che abbiamo tuttora presente. Oh! qual bel dipinto non sarebbe la morta Eudossia. Le tinte ivi usate sono falsissime. Che non si avrebbe se questa foggia peccaminosa di colorire si fuggisse?

Con intendimento non comune Vincenzo de' Angelis ideò la composizione di Andromaca che presenta il suo figlio Astianatte ad Ulisse. L'esecuzione però non corrisponde affatto, per l'ammantato colorito, e pel disegno in parte scorretto e trascurato.

Il principe di Roccaromana ritratto in figura da Gaetano Forte è dipinto con molta verità, ed assai precisa precisione negli accessori. Avrebbe potuto evitare quell'eccessiva accuratezza nel fondo, che già essendo di lontano non può farsi così dettagliatamente osservare, e che offende in certo modo la figura. Ha mostrato l'autore di essere pittore, e lo faceva di già conoscere il bel bozzetto, Coriolano alle porte di Roma che cede ai prieghi di Veturia sua madre, esposto nella mostra di belle-arti per l'anno 1835.

Nel quadro di Genaro Maldarelli, dinotante Ercole che libera Dejanira dal centauro Nesso, e

da lodarsi sia il buon parziale disegno, che il vivace colorito; non però la disposizione delle figure e composizione, che si reputano viziose.

Nel ritratto a mezza gamba dell'avvocato Pasquale Borrelli non v'ha che manchi per rendere un dipinto eccellente, e nel disegno, e nel colorito, e più nella perfetta somiglianza. Questa tela dell'allievo Vincenzo Morano è pregevole per tutti i riflessi.

Avvezi a vedere del professore Camillo Guera il Giulio Sabino, non possiamo contentarci della scena del pastor fido, che ora ci presenta, la quale è fredda, e senza spirito di sentimento. Né sappiamo figurarci come s'abbia immaginato il pastorello Silvio con faccia come d'ubriaco; quandochè si avrebbe voluto dipingere piangendo il triste caso dell'innamorata Dorinda. In generale vi è rimarchevole l'amenio accordo, la composizione, ed il disegno quantunque non affatto purgato.

Il dipinto di Michele Foggia conserva un lampo di colori, ed è d'un vaghissimo effetto. La piega però di S. Felice, è pochissimo ragionata, e poca scrupolosità v'ha nel disegno delle figure.

Eccovi due bellissimi paesaggi, l'uno la città di Palermo veduta da entro terra di Gabriele Smargiasso, l'altro una caccia reale in S. Lucio di Salvatore Fergola. Il primo è d'un brillante colorito, e d'un accordo mirabile, avendo un frangere franco, ma pecca alquanto nello stile. Nel secondo è osservabile l'amenio colorito, il vero carattere, la frappa, e le figurine con moto e verità.

Le catacombe di S. Gennaro di Beniamino de-Francesco, è un dipinto di ammirabile effetto, per i gradi di luce si bene imitati, per le figurine che ispirano umor tetro, e per l'ottima esecuzione del tutto. Per l'opposto gli altri paesaggi dello stesso autore a lume di luna sono affatto di maniera.

Raffaele d'Auria è uno tra nostri gentili e delicati disegnatori, come vedesi dal suo pellegriano, dal ritratto della principessa di Centola ed altro. Come desiderati non sarebbero cotali lavori in litografia? Quanto non sarebbero stimati?

È ben noto il merito dello scultore Tito Angelini, e più ne lo conferma la statua del nostro amatissimo sovrano Ferdinando secondo. La quale molto s'appropinqua alla greca venustà per la purgatezza delle membra, per l'assettata piega, per la nobile postura, e pel delicato lavoro del marmo. Il S. Ambrogio è parimenti una bell'opera dell'Angelini se si vien portando l'occhio sopra ciascuna delle parti, le quali vi si veggono modellate con discernimento: se non che vi si vede alquanto obblita la sveltezza della figura. Non ignoriamo che dovendosi il gesso tradurre in doppio sul marmo, la statua sia per riuscire più mossa ed elevata.

Il S. Crisostomo di Gennaro Cali è egregiamente ideato, e fa una forte impressione al primo vedersi. Però è oltremodo riprovevole se partitamente si venisse osservando la destra gamba, quei due deformissimi piedi, la piega troppo spianata, e la manica destra applicata a guisa d'un bracciale.

Quale bel soggetto per uno scultore non fu l'incarico di due angeli? L'autore Pasquale Rieca li compose a foggia di Cariatidi: è questa non nuova, ma felice idea. Ma se egli non avesse ignorato, come esse servivano di sostegno ai modiglioni, non l'avrebbe modellato in postura di chi staziona e riposa. Le facce sono basse e volgari, e non greche come richiedesi in simili sculture, e la piega grossolana non conveniente ad angelica forma.

Le quali cose abbiamo osservato delle statue di S. Ambrogio di S. Crisostomo e delle Cariatidi, perchè si adopri ogni fatica e diligenza, onde le stesse sieno per aggiungere onore e lode alla patria nostra, anziché basimo.

Agamemnon che difende il corpo dell'estinto Patrolo è un gruppo di Gennaro de-Crescenzo. Questo gesso benissimo condotto è lodevole per le forme, per gli atteggiamenti, e per l'espressione delle teste. E lo sarebbe anche dipiù, se conservato avesse maggior sveltezza nelle membra, come appunto dovrebbero essere, non quali possono essere state.

In architettura, più che in pittura e scultura, pare che i nostri artisti sieno piegati allo studio degli avanzi di greca e romana architettura, che solo può condurli al buon gusto: come l'hanno mostrato i bellissimi restauri, e progetti di Errico Alvino, Vincenzo Salomone e Giuseppe Schisani. Sarebbe però desiderabile che i nostri giovani architetti fossero più periti nel disporre le masse e le proporzioni, parte così difficile e trascurata.

Ecco un rapido cenno su quanto di più pregevole osservasi nell'Esposizione di Belle-arti. Come fummo astretti a non tutto vedere! Di tante opere avremmo dovuto serbar silenzio? Pure ardiamo di desidero che la nostra scuola arrivi a miglior fine, ed acquisti quel lustro, che non ebbe, quando andò smarrita dalla retta via del gusto e vero bello.

A. DE H.

BIBLIOGRAFIA.

Sulla condizione del celibato negli atti di ultima volontà — Ragionamento dell'avvocato e professore di dritto Beniamino Caracciolo.
continuazione (1).

Con gli argomenti motivati nel nostro foglio precedente, il signor Caracciolo sodava la massima che non era interdetto al testatore di stringere il legatario della condizione del celibato, ove si avesse voluto sguardare le conseguenze del diritto di proprietà. Quindi adopera a dimostrare che *nè alle leggi nè al buon costume avvors una tale condizione.*

In quanto alle leggi afferma niuna esservene ricisamente nel nostro diritto che quella vietasse e che i libri del dritto romano sul proposito sono *oracoli taciturni in quistioni da giudicarsi colla scorta delle leggi in vigore* (N. B: qui per *ta-citurni* l'autore intenderà non già che lasciano veramente, ma forse che debbono tacere, perchè in seguito vedremo che li fa parlare) E per afforzare il suo divisamento invoca l'autorità di Montesquieu che dettava che *le leggi non devono mai separarsi dalle circostanze nelle quali sono state fatte.* Fermata una tal verità, diviene alla rassegna di quelle tali *ta-citurne* leggi romane. E sulle prime discorre la legge *de maritandis ordinibus* sancita da Augusto, e con un'analisi storico-critica si assenna essere stata questa suggerita dalle condizioni di quel tempo, comechè volta a ristorare l'impero delle perdite strabocchevoli patite per le guerre intestine, e ad infrangere il *libertinaggio*, il *concupinato*, il lusso delle donne, e l'amore per la filosofia stoica — La qual legge poichè non rispose allo scopo cui aveva mirato fu cagione eh' egli pubblicasse l'altra dotta *Pa-pia Poppa*.

Or entrambe queste leggi derivarono da circostanze particolari, e però non potevano valere oltre i casi prenommati. Laonde errarono a tutto cielo, e dice, quei giureconsulti latini, che non facendo ragione della diversità de'tempi, delle medesime si valsero a diversare negli atti di morte la condizione del celibato e quella della vedovanza: tassa quindi di poca filosofia quei barbassori di Giuliano, di Terenzio Clemente, e di Gajo, che apertamente combattono il suo avviso. Aggiunge che la legge *Giulia Miscella* comunque regolasse un caso particolare, niun argomento può fornire in contrario dal perchè onninamente abrogata da Giustiniano con la *novella xxii*.

Spacciatisi così della legislazione de'romani rianda quella de'Francesi, ed osserva che all'epoca della rivoluzione, con la legge de'5 settembre 1791: *si ebbe per non iscritta ogni clausola imperativa o proibitiva che fosse contraria alle leggi o a buoni costumi, che offendesse la libertà religiosa del donatario, dell'erede, o del legatario, che inceppasse la libertà sia di maritarsi anche con la tale persona ec.*; e che li 17 nevooso anno 2 vi fu l'altra legge che tenne per non iscritta ogni condizione che ostasse alla libertà di maritarsi. o passare a seconde nozze eziandio con determinate persone.

Sarebbe svanita adunque la quistione a questo modo, ma disgraziatamente l'autore riflette che elleno non furono che due leggi transitorie, di cui non havvi manco un verbo nel *Codice Civile*, e che non altro provavano che a rigettare quella tale condizione, vi sarebbe mestieri d'un testo netto e spechiato.

Noi potremmo rispondere al Caracciolo lacernicamente, ed egli ne intendere, *che posteriores leges ad priores pertinent*; e che intanto nella compilazione del *Codice Civile* quel divieto di quelle tali precipue condizioni non fu ripetuto, proibendosi soltanto in termini generali le condizioni contrarie alla legge ed a buoni costumi, in quanto che si sarebbe rotto nello scoglio di approvarsi implicitamente qualsivoglia altra condizione che non fusse di celibato, o vedovanza, e ciò per la regola *che generi per speciem derogatur*.

In cotai guisa mentre assolve la dimostrazione che niuna legge finora espressamente si opponga al suo protaganista, per così dire; discende ad investigare se i *buoni costumi* lo rigettino. E ferma dapprima la definizione del *buon costume*, ed avverte essere una *inclinazione un'abitudine tendente al bene*, l'idea del quale dice esser relativa, atteso che un popolo spesso tien per bene ciò che un altro giudica per male, comechè secondo lui l'opinione pubblica è il regolo supremo di entrambe queste idee. Con questo lemma il discorso di lui procede a questo modo: *Chi oserà condannare il celibato secolare (pocchia che di questo soltanto ed egli e noi favelliamo) come avverso a buoni costumi? Chi oserà tradurre l'immenso numero de'celibi innanzi al Tribunale della pubblica opinione per accusarli per ciò solo che sono celibi, quei cattivi cittadini? E noi rispondiamo: niuno. Ma questo è un voler saltar di palo in frasca! Che ha che far questa strana dimanda con la quistione? Non è questo un paralogismo? Non il celibato, ma la condizione dello stesso è quella che offende il buon costume; ma di ciò farem parola più sotto.*

Da ultimo risolve una difficoltà che potrebbe offerir la sua scadenza; *invano*, così l'Autore,

(1) Vedi il num. 2 pag. 6 di questo foglio.

si obietterebbe la condizione del celibato essere opposta alla utilità pubblica (vi si sottintende considerata sotto il rapporto della popolazione) perciocchè secondo i moderni economisti *la numerosa popolazione non è il termometro infallibile della prosperità e della forza di uno stato*, verità che anche noi ammettiamo contro un nostro scrittore di nuova data, cui rammentiamo l'apoteina del Drez « il primo desiderio » che formar deesi è che gli uomini sieno felici » ci, ed il secondo che sieno molti ».

Ecco la somma de'pensieri di Beniamino Caracciolo intorno la tesi; a questo modo egli crede d'esser felicemente uscito del peccoreccio: si sarà egli apposto al vero? nol crediamo, e non accade qui di confutarlo tritamente scioperando i nostri lettori in sottili disquisizioni che troppo per le lunghe anderebbe la nostra disamina; soltanto vogliam notificare ciò che ne pensava Pirlangieri, che al certo profondamente filosofava: « la miseria, ei dice, e l'celibato violento di alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimoni cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero dei matrimoni. Dove ci è corruzione, l'uomo sdegnava una moglie, e dove ci è povertà, dove ci sono molti celibi per forza, ivi ci deve esser corruzione. La natura vuol esser soddisfatta: pochi sono coloro che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie, o ad una prosttuta. La morale ci offre la prima: la povertà e l'celibato violento ci dannano alla seconda ».

Che sia violento poi questo celibato non è chi nol veggia; il lucro d'un legato, il sentimento della ricchezza han molta balia sul cuore umano, e il legatario si troverebbe o nel caso di rinunciare ad un guadagno, o di menare una vita celibe contro voglia. Basta aver esperienza degli uomini per inferirne che sceglierà la seconda via, la quale nel mentre che non l'impeverisce gli procura indirettamente e contro i *buoni costumi* ciò che direttamente non gli sarebbe dato di conseguire.

Non è il celibato un male innanzi la società; ma la condizione del celibato che si rimerti di un provecchio, rende gli uomini proclivi al male. Sentì questa verità Augusto quando emise la legge *de maritandis ordinibus*: lo stesso Caracciolo dice che la medesima tra le altre cose mirava a sbandeggiare il *libertinaggio* ed il *concupinato*, cose ripugnanti al buon costume; e le ragioni che mossero quel monarca, sussistono ancora, poichè *vitia donec homines*.

L'opera del Caracciolo è bella, dettata con purezza di lingua, piena di svariata erudizione, e di gravi sentenze, nè vi sarà chi leggendola non ne ritragga un profitto.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

SULLA ORIGINE, INDOLE E PROPRIETÀ DELLO SPIRITO DI BUFFONERIA.

Oltre all'elettricismo, al magnetismo, al galvanismo, che per invenzione ed insegnamento dei dotti ognun sa che sono dei fluidi sottilissimi ed impercettibili, i quali si fanno scorgere solo dai loro effetti, quelli, che non hanno l'occhio guercio e la mente stravolta, non possono disconvenire che si aggira un altro fluido per la natura e che questo è lo spirito della buffoneria, che noi chiamiamo volgarmente. È invisibile come tutti gli altri, ma egli è certo che egualmente che gli altri si scorge dai soli effetti; perchè quei corpi, che hanno omogeneità, affinità e simpatia ad informarsene, come per una specie di convulsione non possono ritenersi dall'esser continuamente tratti a far tante moine e lezzi e smorfie e scontorcimenti, che è cosa strana e prodigiosa a contemplarla — Ma quel che è più, e piacerà ai soli buffoni e non agli altri, colle contrazioni e colle baie si genera in essi una petulanza, una sfacciataggine, una insolenza, uno strabocchevole appetito ed un perenne prurito di Cianciare, di mormorare, di maledire e che so io, che povero colui, a cui tocca di sfamarli o di dar loro materia a cinguettare. Poi tutti quelli, che son pieni fino all'orlo di questo fluido, per tramutarsi come tanti Protei, non saprei per quale altra simpatia fisica ne rifiutano una parte sopra gli altri, che gli stanno intorno, e che li affascina, li mette in tanto brio, li fa tanto convulsivamente ridere, che è un miracolo come non crepino per la pelle. Prendersi a capelli con fisici, con metafisici e con millanta altri delle filosofiche famiglie, quanto appassionati per le novità, altrettanto stitici ad accoglierle, sarebbe un volersi rimescolare il sangue senza alcun pro, e con pericolo di non vedere annoverato questo fluido nella schiera degli altri fluidi impercettibili. Sono essi visionarii e fanno capitale delle sottigliezze peggio che gli altri, ed a noi non piace di barattare inutilmente con uomini cavillosi e difficili il tempo e le parole; mentre per non rinunciare a questa sistematica scoperta ci tengon luogo di esperienza e di autorità le prove di mille fatti ed il nostro proprio sentire. Io non so come questo avvenga, ma egli è certissimo che come l'ambra, il cristallo, la resina, la lana, e non saprei quale altra sostanza si godono il privilegio

di conservare l'elettrico in se o di diffonderlo negli altri corpi; come la calamita, o certa pietra ferruggina ha l'attitudine di ritenere e tramandare negli altri il magnetismo, e com'è le rane e qualche altro animale, o animaluzzo, in grazia del galvanismo, hanno la virtù di mostrarsi ancor vivi e mobili anche dopo morti e fatti in brani; a pari infallibilmente succede che certi corpi fatti più per iscorcio ed a rovescio degli altri, e quasi direi storpj, ancor essi hanno la prerogativa di attirare, conservare e diffondere questo spirito di buffoneria — In natura si scorge assai vivamente che trabocca nello famiglie degli orsi e delle scimmie, animali fatti così brutalmente ed all'ingrosso e con fretta che pare che la madre comune degli esseri avesse mirato ad altro scopo nel formarne l'impasto. Intanto son rivolti ad ogni genere di ridicolo, ed hanno maniere da far ridere il più austero e rigido Aristarco ed il più maninconioso e piagnente Eracito, che vi sia stato o vi sia al mondo. Si scorge ancora nei volatili, fra i quali vivono certi animali ridicoli, come i barbogianni e le civette, e massime quando con quelle loro teste magnificamente sgangherate vogliono far capolino ad imitare tutti i vezzi delle contegnose o mobili fanciulle. E finalmente, quello che è più, o ci deve convincere, fra gli stessi uomini, nella cui società vivono coloro, che hanno secondo il credere di tutti l'effigie scontorta, tap'na, gobba, bernoccoluta, goffa, affumicata e ricotta, tutto quasi una volta; sono affini a questo fluido e se l'assorbono come i parafulmini si beono l'elettrico dalle nuvole. Questo nostro sentire è consolidato dal consenso e dalla pratica di tutti i popoli, che in ogni tempo si riscossero al fenomeno della buffoneria di certe brutte effigie di uomini, che parvero fatti dalla natura quando gli eran cadute le seste di mano: e si fecero per l'incognita ed affascinante forza di quel fluido naturale incantare, abbarbagliare, ammartellare senza distinzione di grandi o di piccoli, di nobili o di plebei, di filosofi o d'ignoranti, di uomini o di donne, di provecchi o di fanciulli, e si trovano dai diversi dotti di varie epoche levati alle stelle i Tersiti, i Sinoni, i Margutti, i Branelli e tanti altri che sarebbe una pirlonea il numerarli. E perchè è efficacia della natura, che comanda, neanche i moderni si fanno meno ravvolgere e portar pel naso dallo spirito di buffoneria, che non fosse avvenuto degli antichi, perchè specialmente i doviziosi, i ricclii, i nobili, i principi, e tutti quelli, che per gli agi e per gli onori son tenuti autorevoli tengono in ottimo concetto la buffoneria, e quando non rinvergono così facilmente degli uomini, che abbiano dalla natura questa incognita virtù, che veramente è un poco raro, vogliono farseli coll'arte e colla imitazione, e vogliono sempre ammirarli sulle comiche scene, onde si apprezzano tanto i finti truffaldini, arlecchini, zanni, zanobi, brigheffi, caraffulli, nei diversi paesi d'Italia; e presso noi il nostro indigeno pulcinella gianguergolo, il sovrano di ogni cuore, la gioia di ogni festa, che ha per naso un vero parafulmine per saturarsi dello spirito della buffoneria e per diffonderlo negli altri. All'autorità degli Italiani moderni soggiungiamo quella degli antichi greci, che hanno avuto ed hanno sempre il privilegio di esser tenuti da meglio degli altri, e si hanno a maestri di ogni sapere. Questi col loro Tersite tengono autorità da far chiudere la bocca a chiunque si appigli a discreditare la buffoneria — Uomini e donne di sommo pregio si godevano costui con infinito sollazzo. Ad esso comunque mala lingua, rittosito, tristanzuolo, torbido, irrequieto e seminatore di discordie, era pur dato di divertir le brigate, non mica di persone vili ed abbiette, ma di uomini prodigiosi per valor militare, per coraggio, per scienze belliche, e per altre virtù pubbliche e private, onde si vedeva un Ulisse, che si occupava di profondi proponimenti e di astuzie, che preparavano la rovina alla più potente nazione, un Nestore carico di anni e di consiglio, un Achille formidabile ed impaziente ad ogni remora, che fosse stata indegna di se, e tanti altri, ai quali non mancava nè ingegno, nè sapere, nè spirito, nè leggiadria, nè tutto quello, che fa apprezzare gli uomini, pendere dalle sue labbra, ridere e sollazzarsi delle sue amene ribalderie, e prender ristoro e rilasciare lo spirito dopo le più gravi meditazioni e le più penose fatiche durate nei pericoli e negli assalti d'una lunga guerra — Per lo che donne ammissime, cortesissimi uomini, a cui verrà fatto di leggere questa novella scoperta filosofica, io conchiudo che se la buffoneria è un fluido sparso invisibilmente nella natura, come non potrete garantirvi dalle scariche elettriche o atmosferiche, o artificiali, che siano; come non potrete non far miracoli per virtù del magnetismo quando vi toccasse in sorte di esser catalettici e come in grazia del galvanismo, non potrete qualche volta non mostrarvi ancor vivi e mobili anche dopo morti; così non potrete fare a meno di non ridere o far ridere gli altri quando sarete per imbatervi con qualche buffone o ad essere voi medesimi buffoni. Né certo vi avviserete di vergognarvene, ove non se ne vergognaron dei barbassori e delle matrone, che furono per grandi e magnifici, che voi non sarete. E vogli che ridiate e facciate ridere gli altri di vero cuore

che sia, perchè con questa dottrina ho di darla in barba a quei burberi ed acci- che anche di questa consolazione ci vorreb- vedere orbatì, pretendendo che il riso sia una convulsione ed una malattia, e non un efficace per sottrarsi piacevolmente dalle angosce della vita, che sono troppe per malanno.

VIAGGI

MINIERE DELLA SVEZIA.

La massa dei metalli, cioè la maggior parte di mine, ritrovansi in qualcuna delle province centrali della Svezia e ne dintorni di Upsal. Si trovano cinquecentottantasei miniere in tutta la Svezia; e il punto centrale che comprende il Vermland, la Nericia, la Vestmania e parte della Scania non conta trentosessantuno.

Allontanandosi da questo rialto o centro meccanico il numero delle miniere diminuisce fino a scomparire in tutto. Questa regola di decremento è più positiva verso il sud che verso il nord: nelle province meridionali non esiste che una sola miniera senza importanza, mentre che verso il nord questa diminuzione è meno sensibile, numerandosene ancora sedici nel Norland e nella Lapponia. Sembra anzi che quest'ultima contrada nasconda delle mine che se non le più ricche, sono le più ricche di tutta la Svezia: quella di Gellivare, di proprietà particolare del re, credesi essere inesauribile, e potrà fornire ferro l'intero universo; ma la sua distanza dai mezzi di comunicazione non ha permesso finora di giovare gran fatto del suo scavo.

Il ferro di Svezia, più duttile e malleabile di tutti i ferri conosciuti, è in tale abbondanza in questa contrada che si trova a fior di terra. Le sue qualità superiori, delle quali è specialmente degno all'uso delle leghe invece del carbon fossile, gli hanno assicurato la preminenza sul ferro degli altri paesi. Esso costituisce il maggior prodotto delle miniere; ne viene esportata una quantità considerabile; il sovrappiù è impiegato a' bisogni del consumo interno. Contansi circa 35,000 fucili adoperati nelle diverse operazioni riguardanti i travagli relativi all'estrazione dei metalli. Le principali miniere di ferro esistono nel Vermland, nella Sudermania, nell'Upland, nel Ostrogotia e ne dintorni d'Orebro: la più conosciuta di tutte e che fornisce il miglior ferro quella di Danemora; ma il suo prodotto che si avvia ascendendo a 1,600,000 franchi, diminuisce ogni anno.

Danemora è situata nella provincia d'Upland e alcune leghe da Upsal. La miniera ha parecchie aperture: la principale è uno scavamento di 500 piedi di profondità; si scoprono nel fondo operai che travagliano al lume di fiacole. I cavalli mettono in movimento delle ruote che sono sospese grandi tinozze che servono all'azione del minerale. Adoprasi per ordinario polvere per far saltare la miniera, e l'oscillazione che gli scoppi sotterranei comunicano al terreno una spaventosa e curiosa che è terribile. La contrada che circonda Danemora è amena; i villaggi circostanti sono perfettamente costruiti, e tutto vi respira l'attività e l'ordine.

Il rame forma dopo il ferro la base principale delle ricchezze minerali di Svezia. La miniera di un è la più importante, dando essa soltanto un quarto della produzione totale; il sovrappiù viene dalle mine dei governi di Vesteras, di Tersund, d'Orebro e di Linköping, ma di qualità inferiore al rame di Falun.

Quest'antica miniera di rame, è celebre, ma la sua vena, così ricche altra volta, sono per esaurirsi. Sotto il regno di Gustavo Adolfo il suo prodotto annuo era di circa 2,732,000 chilogrammi di metallo; sotto Carlo XI era di 2,186,000; attualmente essa non ne rende che 504,000. L'adito principale è una gran fossa detta Stora; esso ha 40 tese di profondità sopra 100 di larghezza, e fu l'effetto di una frana spaventevole che ebbe luogo nel 1687.

L'estrazione del metallo nell'interno della miniera di Falun si esegue a più di dugento tese di profondità; ma i lavori essendo stati mal diretti nel principio, han formato in su l'entrare delle rovine che ispirano uno spavento involontario. Vi si discende da un lato per mezzo di terranci obliqui, ne quali sono situati dei scaudi di legno molto comodi fino alle trenta ultime tese; ma quivi più non si trovano che gradini rapidi pendio. Gli operai discendono in tinozze con le doghe più spesse di 4 pollici, accerchiate e ricoperte da ogni lato di ferro. Essi sono obbligati d'allontanare queste tinozze per impedirle di accavallarsi alle pareti sporgenti della galleria. Non è raro di veder le loro donne in piedi sul limite di queste tinozze con le braccia intorno alla corda lavorar tranquillamente discendere nell'abisso. A mezzo la discesa si scavano due grandi stanze, chiamate l'antica e la nuova sala del consiglio. Gustavo III quando la prima segnò su la roccia con creta il nome: « Gustavo, 20 settembre 1788 » che non state fedelmente scolpite su la pietra come si vedevano oggi.

È impossibile di ritrarre le impressioni che si

provano nel percorrere questo mondo sotterraneo. Il profondo silenzio che regna sotto le sue volte tenebrose è interrotto dal cigolamento delle macchine che servono ad innalzare l'acqua o il minerale, o dal fragore de' torrenti sotterranei che si precipitano nell'abisso, o dal canto degli artefici di cui non si scoprono che le fiacole, le quali somigliano a fuochi fatui in una notte oscura. Talvolta il frastuono cagionato da una mina si spazia lentamente in queste gallerie, ed allorchè essa scoppia a troppo gran distanza per non essere intesa, un sensibile tremoto percorre le volte che s'incrocicchiano intorno al viaggiatore. Odesi altre volte un sinistro scoppietto, come se un pezzo di scoglio si staccasse dalla roccia. Tutto infine in questo gorgo immenso fa sentire che uno spazio considerabile ci separa dalle regioni illuminate dal sole e sembra avvertirci che ci approssimiamo al centro della terra, a quel luogo ove non mai il silenzio delle notti fu interrotto, intanto che su la sua superficie gli imperi, le repubbliche crollano, e le generazioni scompaiono come una stilla d'acqua nell'oceano.

Fecesi nel 1719 in questa miniera una scoperta molto straordinaria. Aprendo una galleria tra due suoli della miniera in luogo che a memoria di uomo non si era visitato, alcuni minatori rinvennero ad una profondità di ottanta tese il cadavere d'un giovine. A cagione dell'acqua vitriolica e degli alcali era impietrito senza perdere l'aspetto giovanile. Esposto all'aria, tutti accorrevano per considerare questa mummia singolare. Ad un tratto vedesi una donna, che s'avvanza con passo tremante e prorompe in lagrime ravvisando subito il suo fidanzato che era scomparso cinquanta anni prima, senza sapersi ch'è che ne fosse avvenuto. Probabilmente essendo disceso solo nella miniera vi s'era annegato, ed uno scoscendimento aveva di poi ostruito il luogo in cui era. Gli anni avevano solcato il viso della donna con le rughe della vecchiezza, mentre che il suo amante, uscito della tomba, offriva alla vista di lei perfettamente conservato e con l'aspetto della gioventù. Fu lasciato questo corpo qualche giorno presso la miniera, e finalmente con grandi cerimonie fu sotterrato, avendo tutti gli operai minatori assistito al convoglio.

Il terreno de' dintorni di Falun non ha alcun che di metallico; nella miniera presentasi il metallo in massa e non a filoni. La contrada è arida, e non vi si scorgono che scogli selvaggi ed alberi disseccati; uno spesso fumo oscura l'orizzonte, e la città di Falun, di cui le case affumicate ispirano tristezza, ne è sovente avviluppata. La miniera di Falun è considerata la migliore di Europa. Ad Avestad, borgo della Dalecarlia, il rame vien depurato. La metà del prodotto della miniera è impiegata alla fabbricazione dell'ottone, del rame a rosetta, e l'altra metà in fogli vien destinata a foderare i navigli, coprire le case, o a diversi utensili per le fabbriche e gli usi domestici.

La totalità del prodotto delle miniere di rame della Svezia ammonta a circa 1,700,000 franchi.

Le miniere di metalli preziosi sono di poca importanza: quella di Sala, a dodici leghe da Upsal, è la più considerabile, ed è situata sopra una montagna del suo nome (Salberget). Questa miniera è reputata la più ricca di Svezia, ma da lungo tempo si è esaurita, ed i suoi prodotti sono diminuiti ogni anno. Quelli della miniera d'oro non erano nel 1825 che di tre libbre, valutate 2,400 franchi. I prodotti dell'argenteria diminuiscono del pari, ed ammontavano all'epoca istessa e 2,595 libbre, equivalenti a 103,000 franchi, cioè alla metà della rendita di vent'anni prima. La miniera d'oro di Edelfos in Smoland è stata abbandonata, perchè i prodotti non compensavano alle spese. La totalità del prodotto delle miniere d'argento di Svezia non eccede 3,022 libbre.

Non v'ha in Svezia che una sola cava di Carbon fossile a Noegannes presso Stelsingborg. Il suo prodotto ammonta a 133,000 tonnellate, a due franchi ciascuna.

Il più ricco possidente di miniere è il Conte Carlo di Geer, che ha preseduto parecchie volte gli Stati di Svezia come Maresciallo della Dieta; la sua fortuna in miniere, indipendentemente dalle sue immense proprietà rurali, puossi valutare sei milioni di franchi.

Adelsuared e Tham sono dopo di lui i principali padroni di ferriere e la loro fortuna ammonta a più di due milioni.

(Estratto del viaggio in Svezia del signor Daumont. Parigi 1835.)

LA TORRE DEL MISTERO.

RACCONTO.

I.

Il colloquio.

Era una bella notte di aprile dell'anno 1547 ed in una delle principali strade di Milano, un giovine in su i venti anni o in quel torno, colle braccia chiuse sul petto, fissava gli occhi ad un verone, e quasi estatico rimaneva. Era egli alto della persona e ben formato, e vestiva un giubbone di velluto cilestro chiuso al davanti con bottoni di oro, e brache dello stesso drappo, e colore. Le quali cose intagliate a bel disegno

ovale, lasciavano comparire un soprano di seta, biniato in modo, da vincere quasi al paragone l'infamata gorgiera, che ornava il collo di lui. Un berretto di velluto nero, cinto da alcune trecce di oro tramezzate di perlo, coprivalgli il capo, e lasciava scorgere nascita non volere. A quando a quando chinava gli occhi al suolo, e qualche sospiro che usciva dal petto profondo mostrava un interno crucio che lo divorava. La notte aveva oltrepassato di un'ora la metà del suo corso, quando all'improvviso egli si scosse dal suo letargo. Una giovinetta bella come il genio del bene, leggiere come un sasso, malinconica come il fiore delle tombe, si affacciava al verone. Era ella vestita secondo la costumanza di que' tempi, di una sopravveste di raso bianco con ricami di argento, ed avanti aperta dal mezzo in giù, onde appariva una sottana di sciamito vermiglio. Larghe erano le maniche ed annodate con spessi nastri, e lunghi si che i capi si raccomandavano al vento. Alcune ciocche de' suoi biondi capelli, crespe ed innannellate, erano con bel modo disposte intorno alla fronte, ed i rimanenti formati in trecce erano avvolti intorno al capo, il quale era ornato con cordelline d'oro. Il riflesso della luna, che di incontro a lei solinga scorreva per le volte del cielo, facevala rassombrare ad una statua formata dallo scarpello di Fidia, ovvero ad uno di quegli enti bellissimi che nel delirio della nostra immaginazione talvolta figurano.

— Mia Eloisa! — furono le prime parole dette dal giovane in vederla: ed ella, atteggiando il labbro ad un mesto sorriso, rispondeva

— Mio Etefredo! Mi è dato alfine il vederti! È questa la sola ora di bene, che io provo nella mia miserabile vita. — Ed i singhiozzi le troncarono gli accenti, ed i suoi belli occhi azzurri riempivansi di lacrime.

— Tu piangi, Eloisa? —
— E ne ho ben donde, Etefredo. Sola deserto opprressa dalla prepotenza, dal delirio, dalla vendetta, altro non mi resta che il pianto.... ed eterno pianto.

— Te felice ch'hai un sollievo nelle lacrime! La sorgente n'è in me esaurita: giorni d'orrore succedono a notti di strazio: già sento appressarsi l'ora di morte, ed io la guardo..... e sorrido.

— Ah no! vivi Etefredo, vivi. E quando la piena degli affanni mi chiuderà sotterra; quando la campana de' defunti risuonerà a' tuoi orecchi, pregherai pace all'anima mia, e piangerai sull'immatura fato della tua sventurata amica.

— Non mai, mia vita, non mai... — Le potenze terrene ed infernali non basteranno a dividerci. Noi vivremo, e l'un per l'altra vivremo.

— Ah! sciagurata di me! Sol nel sepolcro saremo uniti.

— Nel sepolcro! no... no. Quaggiù.... in questa terra saremo congiunti, come lo sono i nostri cuori. Amore ci addita un nuovo mondo: là fra selvaggi, ne' deserti; lungi da coloro che usurpano il nome di incivili sarà celebrato il nostro imeneo....

— Santissima vergine! Ch'è quello ch'io sento!

— Sì, Eloisa, fuggiamo. Lasciamo questo suolo, nel quale non si respira che sangue: ai mali estremi è questo l'estremo rimedio.

— Deh! mio Etefredo, pietà... — Pensa che il mio nome sarebbe oltraggiato dall'infamia. La maledizione della terra e del cielo scenderebbe sul mio capo ed io... e noi saremmo eternamente infelici.

— Riusci dunque? — Ebben... crudele... sappi.... che senza di te la vita è un peso insopportabile. Io squarcerei il mio petto innanzi agli occhi tuoi, o tu... tu stessa vedrai il mio cuore palpitar per l'ultima volta, e la mia bocca mandare il respiro affannoso di morte.

— Ah! no... ferma... m'odi... — diceva la sconsolata, ma i singhiozzi e le lacrime le troncarono gli accenti; ed Etefredo mordendosi le labbra in segno di disperazione, portava forsennato la mano alla spada, quasi avesse voluto mandare ad effetto il suo proponimento, quando uno strido acutissimo di Eloisa chiamò altrove la sua attenzione. Ella cadeva col capo indietro, e come corpo morto cade.

II.

Gl' inimici.

Antica inimicizia scindeva le famiglie de' Baroni Uberto e Ghismondo, la quale prendendo origine da fatti de' loro maggiori, erasi da esso loro ereditata col sangue. Ciò non per tanto il lungo andare degli anni aveva alquanto attutita, ma siccome anche un lieve soffio di vento basta a riaccendere un fuoco comunque ammorzato, così all'antica inimistà, altra novellamente essendosi aggiunta, talmente gli animi loro si fecero lontani, da toliere qualunque idea di mai più riconciliarsi. Era ciò provenuto dal perchè, fattisi ambidue a competere per non so qual carica, Ghismondo in preferenza di Uberto aveva ottenuta, e perciò più del primo, il secondo era rimasto inacerbato. All'epoca di questo avvenimento, parlavasi in Corte di por fine a sì lunga ruggine, col far menare in moglie al figliuolo di Ghismondo la figliuola di Uberto. I due giovanetti, che da più tempo nascosamente amavano, avevano cercato di frapporre alti mediatori a questa loro bisogna; ma Uberto di animo

truce e vendicativo non appena n'ebbe avuto conoscenza, che vietò a sua figlia di mai più rivedere il suo amante, anzi mai più nominarlo. L'amore però, del quale eran presi que' due, acquistava sempre più forza dagli ostacoli, ed era di sì forte tempra, che al disamarsi avrebbero mille volte la morte preferita. Il perchè la donzella coglieva ogni occasione di vedere, quando poteva il suo fido: ma Uberto vegliava a danni loro. Imperocchè venuto in conoscenza degli abboccamenti, che non ostante il suo divieto, la figliuola aveva col figlio del suo nemico, deliberò immediatamente di vendicarsi. E fatto credere una sera di andare in un suo podere, e non venire che alla dimane, rimase invece in città. La figliuola davanti subito conoscenza al suo amante, il quale non appena aveva scambiato poche parole con esso lei, udivala mandare un grido, ed indi rintornava al suo orrecchio una voce cupa, e misteriosa che dicevagli *mori scellerato*. — È venuto a scontro con Uberto, dopo alquanto trar di spada, e difendersi, ferivalo, sebbene leggermente, nel petto. Da quella sera la donzella non fu più veduta in Milano.

III.

Il Duca ed il foglio.

In sul cominciare del secolo XVI, lo stato di Milano reggevasi a Ducato ed era sotto il dominio di casa Sforza. Ma venuto a morte Francesco e poco dopo anche Giampaolo bastardo di Lodovico il Moro, li Sforzeschi si estinsero, e però quel Ducato cadde in potere di Carlo V Imperatore. Il quale in sulle prime mandò alcuni suoi governatori al reggimento di esso: poscia suscitatosi un malcontento in que' di Milano per le angherie da costoro commesse, investì di quel Ducato Filippo suo figliuolo. Or dunque nell'anno 1548 e propriamente un anno dopo l'avvenimento che apre il nostro racconto, Milano era tutto in preparativi per lo solenne ingresso del nuovo Duca. Filippo intanto con buon codazzo de' suoi si avvicinava; e non appena ebbe contezza che egli distava da una dozzina di miglia, dugento nobili cavalieri, e la migliore milizia a cavallo uscirono a incontrarlo. Lungo sarebbe e superfluo il descrivere le svariate fogge di vestimenta, e le ricche bardature e le armi luccicanti; basti dire soltanto che tutti quei giovani cavalieri sloggiavano in lusso e magnificenza, e l'uno cercava parer meglio d'altri, e superarlo. Un solo fra loro, astretto per la sua nascita a ritrovarsi in questa truppa, negletto negli abiti, cogli occhi infossati in segno di profondo dolore, separato dal rimanente, lasciava le redini in balla del destriero e sembrava un malfattore che al patibolo si approssimava. Era costui l'infelice Etefredo, il quale mostrava esser pur troppo vero che le feste ed i tripudi, lungi dal confortare un'anima opprressa, vieppiù la desolano e la contristano. In questo mentre la comitiva aveva percorse parecchie miglia, quando una nube di polvere, che a poca distanza s'innalzava, fece conoscere che Filippo era vicino. Allora quei di Milano schieraronsi pe' due lati della strada, e quando il Duca giunse nel mezzo montato sur un superbo destriero, i trombettieri diedero nelle trombe, e replicati universalmente erria echeggiarono per l'aria. Filippo ricambiava quelle acclamazioni con amorevole chinare di capo, finchè messosi nel mezzo de' dugento, ordinò proseguirsi il cammino.

A tre miglia da Milano, lunghesso la via maestra ergevasi un castello, il quale per la soverchia vetustà cadeva totalmente in ruina. La vasta corte di esso ed i dintorni erano ingombri da rottami delle mura de' merli e degli spaldi: e delle quattro torri, che in origine vi erano, una sola avea resistito alle ingiurie del tempo. Era essa una volta di vista dalla via, che piccola era e disastrosa, per un largo fossato; ma poscia, questo riempito, la strada erasi fatta più larga e praticabile, in modo che rasentava il castello. Or mentre la compagnia del Duca passava innanzi a que' ruderi, fu visto da una feritoja praticata vicino a quella torre, sventolare un pannolino, e dappoi una mano che lasciava andar giù un foglio avvolto. Un donzello lo raccolse a mezz'aria, e veduto come al principe era indirito, senza por tempo in mezzo a lui raccollo. Legato era esso con due nastri bianchi, e sulla soprascritta leggeansi le parole — *al Duca* — Filippo aprillo immantinente e lesse, e non senza stupore, le seguenti espressioni — *Alla clemenza del principe si raccomanda una infelice, vittima della prepotenza e della vendetta.*

IV.

La Torre.

Le nostre menti giovanili son fatte in modo, che laddove ci si presenti un avvenimento, il quale abbia un certo che di romanzesco, l'abbracciamo subito con trasporto, e ci sa mille anni di conoscerne pienamente tutt'i particolari. Non altrimenti avvenne a Filippo, il quale, giovane com'era, non appena ebbe letto il foglio, fu preso da forte smanìa di conoscere l'arcano di que' detti, e tosto fermò in cuor suo di andare, quanto prima il poteva, a dicerlo. Imperocchè quella torre isolata, e quel foglio chiuso con nastri, facevagli credere essere stato pre-

scelte a qualche avventura cavalleresca. E però dieci giorni dopo il suo ingresso, i quali furono spesi parte a goder delle feste, e parte a dar regola a pubblici affari, egli ordinò che all'indomani fosse stato disposto l'occorrente per una partita di caccia. Etefredo con altri giovani Baroni furono prescelti a seguirlo, e subito che i crepuscoli mattutini rischiararono l'aria, il Duca ed il seguito, montati su palafreni, presero per la via del Castello. Filippo correva a briglia sciolta, nè alcuno sapeva indagarne il motivo, perchè a tutti era ignoto il mistero che egli chiudeva nel petto. Laonde seguivano ognuno, sorpreso da tanto ardore, e questa sorpresa si accrebbe quando pervenuti al Castello, egli disse di volerlo da vicino osservare. Ed infatti smontò da cavallo, ed accompagnato da Etefredo ed un altro, si fece a considerare minutamente le parti delle quali componevasi. E dappoi che giunti furono vicino alla torre, ricercava dell'ingresso, ma nè que' due sapevano darne contezza, nè alcun segno vedevasi che avesse indicato una porta. Filippo incominciava a disperare di venire a capo del suo intento, quando vennegli in mente che poteva l'ingresso rimanere nascosto da rottami che intorno intorno circondavano la torre. Laonde fatti chiamare alcuni soldati, che avea seco condotti, diè loro ordine di sgomberare quel luogo; e questi messi all'opera, scoprirono un uciolino di ferro ricoperto di pruni ed erbe selvatiche. Il Duca, si provò a scuoterlo, ma inutilmente, e però ordinò che si fosse picchiato. Una voce chiocciola fioca sepolcrale rispose: Ah... ah... siete voi, Barone Uberto, vengo subito. Queste parole scossero ogni fibra di Etefredo, e gli destarono un senso di gioia simile a quello che prova un viaggiatore smarrito in udire i tocchi di una compagna nunzia di vicino villaggio. Egli apriva il cuore alla speranza, allora quando dopo un rumore di chiavi, ed un tirare di chiavistelli l'uciolino si apriva. Il Duca e i due Baroni entrarono in fretta, e loro si presentò alla vista una vecchia, anzi una furia, scarna come la morte smunta guercia, la quale non appena ebbero veduti, mise le mani fra i capelli, e cominciò ad alzare orribili gridi, cercando d'impedire il passaggio: ma Filippo dandole una spinta, che la fece andar rovesciata, proseguì il cammino. Saliti per una scaletta a chiocciola gissero in un andito stretto ed oscuro, che metteva capo ad una porta socchiusa, la quale aperta, misero piede in una cameretta a forma di trapezio, che prendeva luce da alcune feritoie aperte nel muro. Nell'entrarvi Etefredo mise un grido di spavento, ed allora si presentò allo sguardo degli altri il più commovente e luttuoso spettacolo. Eloisa o la sfortunata figliuola di Uberto giaceva sur un meschino lettuccio: era ella pallida in volto; le labbra erano livide; gli occhi parevan chiusi ad eterno sonno; ed il suo corpo freddo come il marmo, ricoperto di gelido sudore, era affatto privo di sentimento. Etefredo, che comparando le avea causato quel deliquio, la teneva stretta fra le braccia, e nella piena del dolore non versava una lacrima, non preferiva un accento, e solo fissava lo sguardo su colei, che dovea formare la sua felicità, ed ora ritrovava assalita da una febbre acuta, che in pochi giorni aveala ridotta agli estremi. Egli intanto cercava richiamarla in vita, e tentava rianimarne gli spiriti col calore del suo corpo; ma per buona pezza le sue cure riuscirono infruttuose. Finalmente la meschina mandò fuori un lieve sospiro, schiuse lentamente gli occhi e vistasi fra le braccia del suo amante, stendeva le mani per abbracciarlo, ma esse erano senza forza e cadevano di nuovo sul letto inanimite. Tentò più volte di parlare, ma la lingua non poteva articolare le voci. Alla fine raccogliendo le forze, schiuse le labbra, e: Mio Etefredo, disse, l'ora è suonata... tutto è finito... Tu venisti... a chiudermi... gli occhi... a raccogliermi... l'ultimo... respiro... della tua... fedeltà... Eloisa... E giura... giura... di rispettarne... i tuoi... giorni... e di perdonare... mio... padre... E... tel... re... do... a... addio...

Ella avea parlato l'estrema volta: l'anima sua era volata al Cielo, ed il suo corpo rimasto alla terra donde era uscito. Il Duca strappava Etefredo da quello spettacolo doloroso, e giurava, partendo, di punire l'autore di sì orrenda catastrofe.

A. DE LEONE.

UN VIAGGIO IN SOGNO.

Vedete ormai la forza della fantasia, è veramente cosa che mi fa maraviglia: ho immaginato in sogno una nuova avventura, e temo non fosse punto creduta. Solo mi spiace che non posso far di meno a non scriverla, che tanto mi si è fatta tenacemente in testa, che io non saprei far altro, se prima non avrò contentato me medesimo col porla in carta. Io vi narrerò tutto da capo a fondo, e credo non vi dispiacerà il caso. Dormiva io placido sonno nella passata notte: un maledetto tafano, che credo non mancaron mai neppure in casa di Domiziano, mi cominciò d'intorno volteggiando, ad improvvi-

sare sì molesto cinguettio vicino un orecchio, che per mia mala ventura ebbi a destarmi: ma non per tal modo ch'io niente affatto dormissi. Ora io scacciai quel molestissimo animale ed alquanto aprii gli occhi. Ma vedete caso: la camera ov'era il mio letto è dipinta a cilestro, ed era alluminata da uno smorto lamicino che più fosca la rendea del color suo naturale. Quella vista mi cagionò nell'animo una tal quale tristezza; che tanto mi crebbe, che m'intesi da forte malinconia tocco nell'animo, che condottomi a contemplar cose strane, ricaddi nel sonno. Cominciai allora a veder certe boscaglie che mi destavano orrore, tombe antiche intanate tra mezzo a certe rocce bagnate, come se la pioggia fosse allora allora caduta; ed io pauroso guardando sempre sottocchi a lenti passi camminava, e sovente alcuni spettri incontrava che mi davano paura, e il suono del gufo e della nottola mi crescevano l'angoscia. Vedete come rimpastava allora la fantasia quello che tanti anni fa avea letto in quel delizioso libro de' *Fantasm Notturni*. Venni non so come, in una spaziosa piazza, ove molte ossa d'intorno vidi per ogni dove, e quattro antichissimi cadaveri vidi uniti in un gruppo, e presso un muro fradicio che v'era, vidi scritto questa leggenda *Il caffè*. Mi parve stranissimo come un caffè era stato mai in quel luogo: m'accostai a vedere (colla fantasia cioè, ch'io era nel letto) e scorsi che in luogo di utensili di caffè eravi molti vasi vecchi per entro una porticina, e tante cicale v'erano state condotte, e fatte morire; il che io credetti essere stato opera di quei quattro, che vivi, avendo in odio quegli animali che gracchiano sempre e non concludono niente, n'avessero voluto fare un estermio.

Qui come vedete, l'andare m'era divenuto alquanto meno gravoso che avea lasciato i dirupi e le boscaglie, dove per certe penose calli conveniva passare, ed era in vece venuto in un sentiero larghissimo, che mi dava molta buona speranza, della quale io non so ora interpretarne il perchè, essendo stato quella una speranza sognata. A me pareva fantasticare esser venuto nella region della fate, e me ne dava argomento un raggio splendidissimo di luce che dall'alto cantava, che mi pareva non ordinario; un monte altissimo vedeva dall'altro canto, in riguardare il quale mi veniva desiderio di salire al cielo. Il qual desiderio, mi perdoni benignamente il lettore, ch'io l'abbia avuto, perchè fu sogno; nel quale spesso s'anno a desiderare di simiglianti cose. Ora in questi pensieri tante cose fantasticava io di buono, e tante nuove avventure mi passavano per la mente che quelle che sono state dette nel *Conto de' conti* da Salvador Rosa scritte nel nostro dialetto, si ponno al paragone creder bene dappoco. In questo vidi apparire un bel carro lungo che velocissimo dal cielo veniva giù in terra; quelli che v'eran dentro con molta facilità mi pareano che sen saltassero per aria come fanno i grilli colle loro gambe a balettre. De'molti che ve n'erano due soli ne rimasero allorchè il carro discese; i quali io per riconoscerli, guardavali attesamente, e quelli venuti di spalle col loro carro, fecero cadere un grosso cartellone di carta da stracci di molta colla impiasticciata, e tutto rattoppato di molti pezzi. Osservai scritto tre brevi sillabe, *sub in*, e la terza che non ricordo: ma è certo che vi era la lettera *m*. Allora io che m'aveva fitto in testa le fate, la fortuna, e tante altre cose, credetti che quello fosse un segno senza manco della mia ventura: ma in conclusione io non sperava altro che fare un picciolo tesoro per ritornarmene a casa ricco alquanto; e per interpretare, ecco la regola ch'io tenni. *Sub* vuol dir sotto, dunque un sotterraneo dovrò rinvenire; *in* dentro, dunque si ci deve entrare; dell'*m* non mi ricordo che dissi, ma è certo che io prognosticai che v'era pericolo di morte. *Audaces fortuna juvat* gridai incontanente allora, e cercava il sotterraneo. In fatti ecco una callajetta strettissima cavata quasi come in una rupe da canto ad una certa distanza di quel monte che v'è detto. Si avverava la profezia, corro a gran fretta studiando sempre più il passo, mi parve vedere una sorciatoja; vado per voltarmi entro, ed ecco un forte brulichio; due passi innanzi e quattro addietro: trovo una porticina, l'urto, misericordia! gridai, vidi una tempesta di animali la maggior parte topi, di sì gran copia ch'io non sapea discernerli; tanti se ne sono qui rintanati! così diceva e fuggiva, oh che brutta topinaja! o fuggiva, e fuggiva. Ma o fosse stata la paura o la fretta non ritornai per la prima strada. Questo mi fu non poco mancar d'animo, e più quando io vidi in quel passo uno bruttissimo, che si stava pascendo di terra; la sua figura era quella d'un Cincio di orrendo tratto e sdegnoso la cui vista tanto mi vinse, ch'io nel mirarlo mi parve nero. Di costui dubitai moltissimo che non troppo quel suo brutto viso mi dava fidanza, ond'io gli passai dappresso guardandomene come poteva; e infine comechè temessi, lui potermi fare del male, m'allontanai alquanto e si dissi, « Non ti curar di lui, ma guarda e passa. Di poi in breve mi trovai fuori lo stretto, ed uscì come in un luogo spazioso presso alle falde del monte Vesuvio che di lontano avea prima veduto. Contemplava io la ripidezza di talune sco-

cese che v'erano, e solo nel cupo d'un vallone vidi una grande apertura, alla quale immaginandomi d'esser venuto tostante, trovai un fresco sepolcro d'uno ch'io credetti essere Capaneo, e così la fantasia mi suggerì un nuovo trovato della *Divina Commedia*: ma per stranezza inaudita mi pareva leggero colà presso, il medesimo epigramma posto alla tomba dell'Aretino, che per esser troppo volgarmente noto io lo mi taccio. L'idea di quell'altro defunto mi pose in contemplazione, e così astratto com'era, in breve tempo gito saltellone d'un tratto mi trovai al colmo del monte Vesuvio che era estinto del tutto dopo una fortissima eruzione di sassi fatta di fresco, a quel che dall'orlo del medesimo potetti allora osservare. E non pertanto di lassù il cielo mi parve molto lontano, e quasi potrei dire

« Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Ma non so per qual caso dal cratere di quell'estinto vulcano vidi uscire glorioso un assai gonfio pallone; io mi confortai nel vederlo, e profitto dell'opportunità, quasi fossi stato arpa m'avvicinchiai, tenacemente colle mani, e coi piedi alla galleria di quel globo, nel quale salendo, mi pareva d'ottenere tutto il desiderio mio. Ma il simpatico di questa avventura è a vederne la fine. Come sapete da principio io mi parti di quel luogo ch'io credei delle fate per trovare il mio piccolo tesoro, e con questa intenzione io saliva lassù, e cominciai a vedere i segni del Zodiaco, e prima d'ogni altro mirai i *Gemini* ch'erano due sgraziati fanciulli che solo per altezza si potean dir tali, ma vecchissimi si potevan dire per l'età che mostravano, siccome agevolmente scorgenssi dalle molte rughe che aveano sul viso. Costoro al vedermi cominciarono sgangheratamente a ridere; ond'io borbotai dicendo *ad ogni luogo vi si trovano ridicoli e per fino quassù, ed i primi che ho ora incontrati sono appunto costoro.*

Dipoi siccome m'aspettava, vidi la costellazione del *Cancro* e poi quella del *Leone* il cui rugito non era sì orrendo; perocchè al sentirlo mi parve di essere quell'armonia, che del moto degli astri credè Cicerone succedere nel cielo pel loro movimento. La *Vergine* solo mi parve stranamente lontana dalla conversazione di tutti gli altri, perocchè fuggita in lontanissima distanza era ben uscita fuor della riga, ed avea seco condotto la *Libra* che teneva nelle mani, entro alla quale pesava occultamente i meriti e le pene di quaggiù. Eravi dipoi lo *Scorpione*, ed io il campai, e poi vidi il *Sagittario* e il *Capricorno*, che assai deforme mi parve per quella mostruosità di quel solo corno che portava nella fronte, e fecemi ricordare di quell'ingegnoso detto o nessun corno o due. Avea costui il corpo suo come quello dell'istrice, armato di tante grosse punte a guisa di piccoli corni che cadute, siccome allora credetti, avean facilità di generare. Ma io m'avea fitto in testa di trovare il mio *Tesoretto*, e quasi avessi dovuto prenderlo nel vase che l'*Aquario* teneva nelle braccia, mi v'accostai, e il *Capricorno* al vedermi muovere a quell'atto, scosse fortemente il suo corpo, e gremì l'aria di quella sua armatura, ond'io per campare l'offesa, d'alcun corno mi detti a rincular celatamente nulla più curando del desiato tesoro, e inavvedutamente mi fui tristo tra le zambe dello *Scorpione*, il quale digrinando, aggavignatomi colle bocche, un orecchio tosto mi cominciò a scire, ed io pel dolore gridando mi risvegliai; e si che m'avvidi che quel maledetto trifano ritornato per le sue facende m'era venuto a ficcare il pungiglione all'orecchio ch'io credeva opera dello *Scorpione*.

A tormi quella molestia io lo scacciai: ma ebbi non pertanto a considerare, che i mali spesso non sono sì penosi quando noi ce li figuriamo, se la fantasia non corre ad ogni momento per aggravarli, e renderli penosi più del dovuto.

B.

TEATRI.

REAL TEATRO DEL FONDO — *Erano due or sono tre* — Poesia di Giacomo Ferretti — Musica del maestro Luigi Ricci.

Ricci non abbisogna al certo de' nostri encomi; perchè lo si dica uno tra' migliori maestri che onorano la nostra Italia e ne sostengono la primizia del Teatro nel genere semi-serio. Ma a dirlo chiara e netta avendo noi assistito alle rappresentazioni fin qui date dalla sua opera *nuova* (nel senso di non essersi ancora data in Napoli) credemmo vedere uno de' quadri dell'Albani che in ogni lavoro dipinge sempre le figliuole e la moglie sua Invero dopo la *Cena frastornata* l'*Abate Taccarella*, il *Diavolo condannato a prender moglie* e la *Lucerna di Epietto*, nulla di nuovo abbiamo più inteso dal chiaro maestro comunque nel generale le altre sue opere posteriori sieno piene di brio di belle frasi di motivi gai ed ottimamente strumentate. Non crediamo dopo tutto ciò darci la pena di analizzarle categoricamente i pezzi di quella in discorso. Diremo solo per parentesi che (mentre *Corrado* è sommamente irritato ed esclama co' domestici contro suo figlio *Fernando* la musica ci fece credere che l'invitasse ad una partita di divertimento già pronta: che la cavatina di *Fernando* è graziosa che il terzetto tra *Irene*, *Lucretia* e *Sempronio* è ben tessuto e di ottimo effetto: che il *finale* dell'atto primo

è noioso, tranne il parlante nella *stretta*, in cui non poco influiscono al buon esito le graziose imitazioni che *Sempronio* fa a' lazzi di *Edmondo*: che nel *Duo* al 2.° atto fra *Irene* e *Fernando* le prime battute ci rammentarono (chi lo crederebbe?) i Cori d'introduzione della *Semiramide*, e la *Cabaletta* l'aria finale de' *Fidanzati*: dimentica la vita etc.

In ordine alla esecuzione cominciamo d'ondo, per ragioni di sfera, dovremmo finire (se pure non vorrà credersi che le nostre sfere teatrali sieno del tutto ipotetiche): diciamo dunque che *Spasik* o *Giachini* eran padri troppo giovani per *Moriani* e *La Duprez*. Il primo era siffattamente vestito che (se l'abbigliamento del secondo avesso più inclinato al bianco) noi mentre si minacciavano a vicenda colle spade sguainate avremmo dovuto vedere un *Fulcinella*, ed un *D. Nicola* dividero con lunga sega un grosso melone tra una folla di compratori siccome sogliamo veder dipinto su le insegne de' *mellonari*. Sono essi veri degni di lode per aver non malamente disimpegnato due caratteri quasi principali. *Cosselli* agli perfettamente e poiché trattavasi di note e parole cantò anche lodevolmente. Quando noi l'udimmo al *Turco in Italia* lo dicemmo con lusinga di non andare errati ottimo bullo toscano e men che mediocre nel serio. In vero: mentre di mille cose avremmo ad annotar in *Parisiina*, *Beatrice*, *Semiramide*, *Marfa* e nel *Danao* nulla l'altro abbiamo a ridirgli nelle due opere bulle finora da lui sostenute, fuorchè si caricasse meno, e moderasse la voce.

Moriani per la prima volta ci ha fatto sentire la sua voce, mercè che nell'*Emma* e nella *Beatrice* supponemmo che non ne avesse o per lo meno che l'avesse perduta. Nel rincanto lodiamo sempre più a Cielo l'impresa che volendosi far tranguagliare il pessimo pel mediocre il mediocre per buono ed il buono per ottimo a finora sacrificato gli artisti e piazzandoli in sublimi seranne ce li ha mostrati assai più meschini di quello che sono in effetti.

La *Duprez* ci ha messo il riso quando svelatasi *Luizio* e la *Zacconi* ne lodavano la bellezza dicendo: *che sta neanta! com'è bella! è proprio cara! vi che mezzo da scusata, no' è bellezza e qualità*. Se danno l'istitudine al senso del vocabolo *flautino* potremmo servircene ad indicare una gamba secca ed un piffaro militare giureremmo esser bene adatta l'altra esclamazione de' detti conigli che in udendola fuori la porta dicono: *che bella voce! pare un flautino*. Anzi ammessi la prima delle due indicazioni non saremmo schivi dal servirvi di una patria frase e dire: *ch'ella è bella gamba per cantare*. Speravamo che l'*Anna Bolena* ed il *Gianni* l'avessero una volta persuasa che qui non siamo in caso di apprezzarla com'ella vorrebbe. Ma come non perdonarle volentieri il peccato della lusinga di un successo, testochè da due anni veggiamo ottenerne de' brillanti da artisti forse di minor merito?

La *Zacconi* agi discretamente.

Luizio è sempre lo stesso ed in qualche momento ci ha infrancati dalla noia onde eravamo presi; anzi non dubitiamo asserir francamente che senza di lui lo spettacolo sarebbe ito giù fin dalla prima rappresentazione.

N. B. Dell'*orfana russa* musica del maestro Raimondi e del balletto riprodotto i *matti per forza* ne parleremo nell'altro numero.

TEATRO NUOVO. *I dotti per fanatismo* — Parole di N. M. con musica del Conte Gabrielli.

Questo spartito che non manca di pregi non riscosse nella prima sera gli unanimi applausi del pubblico non sappiamo se per i difetti del libretto, che sotto niun titolo meritava di esser messo in musica, o per altra ragione. Debbo però ascrivere a colpa de' maestri di cappella di esser poco diligenti nella scelta de' libretti su cui devono basare le loro melodie e poco versati nella letteratura in generale ed in specialità nell'arte drammatica per far loro distinguere il buono dal cattivo. Il *faceto del goffo* — La prima parte dell'introduzione è bella oltremodo e brillante; non così la seconda i motivi e le cabalette, che hanno qualche tinta di monotonia non lasciano di essere graziosi. I pezzi più applauditi nella prima sera furono il duetto fra Casaccia e Foravanti e l'quartetto fra costoro la signora Mazza e Cimmino.

Il *finale* del primo atto ricorda quello di *Beatrice Tenda*. I mentovati attori si distinsero a gara se no che la *Mazza* ingegnavasi d'infiorar troppo la sua cavatina, forse non ce ne mostrò il vero pregio perchè indisposta. Il maestro fu chiamato due volte sul proscenio ma nel mezzo e nel *finale* del secondo atto più d'un sibilo fu considerato come caduto lo spartito. Negli sere seguenti però esso ha sortito miglior fortuna.

SCIARADA.

Il *primier* parla ogni lingua
E non ha nè bocca o lingua;
Come luce poi riluce
Il *secondo*, e non è luce;
Ed il *terzo* non si sente,
Non si vede, ed è presente.
Fu l'*intero* d'un errore
Escrivibile, l'autore.

Le parole delle sciarade precedenti sono:
Arco-lajo, Sta-gira, Il-ira.

ERRATA CORRIGE DEL N.° 2.

Alla prima colonna della seconda pagina, leggendo particolari in vece di non particolare.

Alla prima colonna della terza pagina nella cavatina del Muratore, dopo la domanda vuoi tu fare lavoro per me questa notte? aggiungi la risposta: lenti, signore; purchè sia ben pagato.

Alla seconda colonna della stessa pagina leggendo sedevagli accanto in vece di sedevagli accanto.